

# Salvatore Flavio Raiola

*Cinquant'anni di pittura*

*1954-2005*



di

**Antonio Davide Madonna**

a cura di

Gianna De Filippis e Salvatore Argenziano

## LA FORMAZIONE

Salvatore Flavio Raiola nasce il 20 agosto del 1935 a Torre del Greco. L'infanzia trascorre serena nella zona di Santa Maria di Costantinopoli, cuore pulsante della città. Nello stesso palazzo, e compagno di giochi, vive Mimmo Liguoro, futuro giornalista RAI.

I primi contatti con l'arte nella città del corallo sono quanto mai proficui, addirittura inebrianti: da un lato la Festa dei Quattro Altari con le monumentali opere di Nicola Ascione "Ci sono stati tanti bravi "altaristi", ma Nicola Ascione era insuperabile; ciò che maggiormente mi affascinava erano i grandi pennelli da lui utilizzati per realizzare gli altari. Me lo ricordo proprio così: il pittore dai grandi pennelli".

Dall'altro il circolo Morelli che, vantando la presenza di due artisti del calibro di De Corsi e Mennella, diviene meta ambita di illustri colleghi che presso il circolo espongono le loro opere.

Il giovane Salvatore ha la fortuna di frequentare assiduamente la sede del circolo, grazie al padre, Raimir, autore di canzoni e intimo amico di Ernesto Tagliaferri, un big della canzone d'autore napoletana.

Con la conclusione della guerra, e sempre grazie al padre, il giovane Salvatore scopre l'incanto del teatro, altra passione che illumina l'esistenza del Maestro.

*"Con mio padre, dal 1946 in poi, andavo al Teatro Grande di Pompei ad ammirare alcuni mostri sacri del teatro italiano che accesero in me una passione che il tempo non è riuscito a cancellare".*

Il padre gioca un ruolo autorevole nella formazione del giovane artista, ma la sua presenza è sempre molto discreta e non diviene mai autoritaria.

*"Non mi ha mai imposto nulla, lasciandomi massima libertà d'azione, anche nella scelta di frequentare il Liceo a Napoli. È inevitabile, tuttavia, che il suo operare nel mondo dell'arte mi abbia influenzato positivamente durante quegli anni.*

*Ricordo sempre con piacere, ad esempio, la preparazione del carro per Piedigrotta: lui ed Ernesto Tagliaferri, nel comporre canzoni, lavoravano "a braccetto" con i costruttori del Carro, che nasceva a Torre del Greco e che veniva realizzato ncoppa a guardia".*

Nonostante abbia già positivamente recepito numerosi stimoli nei primi anni della sua vita, è con l'iscrizione al Liceo Artistico di Napoli che Salvatore Raiola imprime una direzione ben precisa alla sua futura carriera artistica.

Il giovane dimostra una forte personalità, discostandosi dalla pittura di genere, con cui è stato finora a contatto, e segue con entusiasmo le lezioni tenute da Renato Barisani, suo primo, vero maestro.



Il pittore partenopeo, dopo l'esperienza di Sud, durante la quale ha raggiunto una formidabile sintesi plastico-pittorica, insieme ad un altro sparuto gruppo di colleghi, aderisce al MAC, primo autentico movimento moderno sorto a Napoli.

*“La sua visione dell'arte era per Napoli qualcosa di sconvolgente. Le opere di quegli anni sono pura fantascienza per un ambiente ancorato al paesaggio di facile lettura. Ma il suo non era un escamotage per mascherare lacune tecniche: aveva studiato a Monza con Marino Marini e conosceva in maniera splendida la “grammatica” della pittura”.*

All'ammirazione del giovane allievo nei confronti del maestro, Salvatore Raiola unisce oggi un profondo affetto “Lo ritengo uno dei massimi esponenti della pittura italiana del dopoguerra ed ogni volta che ho la fortuna di incontrarlo mi si riempie il cuore di gioia, anche se non posso fare a meno di pensare che non ha mai ricevuto dalla sua città gli attestati di merito che gli sarebbero spettati di diritto”.

*La pittura di Raiola si indirizza così verso un linguaggio moderno. Ed inevitabilmente, arrivano le prime critiche, anche se molto bonarie. “All'epoca ero solo un ragazzino, ma ricordo che De Corsi, dopo aver visionato la mia produzione, non mancava mai di apostrofare mio padre: “Ma questo figlio tuo, con queste chiancarelle; comme ammo 'a fà? Vediamo di aggiustarlo un poco”. Naturalmente questo era il suggerimento di un artista legato alla tradizione. Tutto si concludeva “areto û triato”, davanti ad una tavola imbandita, e qui De Corsi mostrava di non essere inferiore a nessuno, non solo col pennello, ma anche nell'utilizzare la forchetta”.*

Questo periodo, carico di suggestioni e di robuste esperienze, si conclude nel 1954, con l'iscrizione all'Accademia e l'inizio della ricerca di una personale sintesi pittorica.

## L'ACCADEMIA E GLI ANNI '50

L'Accademia rappresenta un momento di svolta per Salvatore Raiola. Fino ad allora, infatti, il giovane si è mosso come una variabile irrequieta, sperimentatore ardito e mai stanco, alla ricerca di un proprio linguaggio, di una propria originale forma di comunicazione.

L'Accademia di quegli anni, oltre a fornire gli strumenti adatti ad un giovane di sicuro avvenire, è un luogo quanto mai stimolante, percorso dal fremito delle avanguardie che coinvolge soprattutto i giovani con la loro voglia di nuovo. I nomi sono di tutto rispetto: Giovanni Pisani, Carmine di Ruggiero, Carlo Alfano, Luca Monaco, Lorenzo Scolavino, Lucio Del Pezzo; e la lista potrebbe arricchirsi di molti altri nomi.

Raiola segue le lezioni di Brancaccio, dimostrando ancora una volta di avere le idee molto chiare.

*“Avrei potuto seguire le lezioni di Emilio Notte che all'epoca era un sicuro punto di riferimento per i giovani che volevano dipingere in maniera moderna. Ma nuttivo una grande ammirazione per Brancaccio e questo fattore fu decisivo nella mia scelta”.*

Anche il pittore nutre affetto per il giovane allievo, e lo porta con sé a Parigi.

*“In quell'occasione ebbi la fortuna di conoscere un Brancaccio diverso, non vincolato all'insegnamento; ed era una persona piacevole ed affabile. Ricordo che una volta entrammo in un ristorante e lui, per dimostrare di essere padrone della lingua, ordinò con sicumera, storpiando clamorosamente le parole, un “pùle e pòmme de terr”, ovvero pollo e patate!”*



Ma l'Accademia non si limita al rapporto con Brancaccio; anzi, proprio in questi anni Raiola “scopre”, attraverso la partecipazione attiva alla vita accademica, la pittura pompeiana.

Giunge così, finalmente, la tanto ricercata folgorazione sulla strada di Damasco; a questo punto al giovane artista non resta che mediare le suggestioni della pittura pompeiana con la propria prorompente visione di un'arte priva di schemi e libera nelle forme, nei contenuti e nei materiali.

Ed ecco apparire nelle sue opere, come marchio impresso a fuoco, il rosso tipico delle pitture della città vesuviana, che pervade lo sfondo ed impone all'oggetto, centro della rappresentazione, di balzare in avanti e di porsi all'attenzione del fruitore. Ma le suggestioni non si limitano a quest'unico aspetto; la scelta stessa degli oggetti da rappresentare è condizionata da questa attrazione verso il passato: capitelli ed anfore sono un leit motiv che impregnano l'opera di una simbologia classica, e contendono la scena ad oggetti legati al mondo della musica, altra tematica sovente affrontata in questi anni.

Questo impianto compositivo arricchito da una rappresentazione a plat delle immagini e degli oggetti resi in primo piano; ma è questa una fase transitoria, per quanto i risultati siano affascinanti. È solo con l'innesto di un rivisitato cubismo che viene completata la prima, faticosa e soddisfacente tappa della carriera artistica di Salvatore Flavio Raiola. L'oggetto adesso viene analizzato, decontestualizzato e sospeso in un'atmosfera neutra, con i grandi sfondi rossi che possono far valere la loro forza cromatica e creare suggestive cornici.

Nel biennio '56 – '57 avviene il passaggio finale di questo processo: la destrutturazione dell'oggetto, che viene rappresentato nelle sue trasformazioni temporali e spaziali. Opera simbolo di questo periodo è Il pianoforte, magnifica esemplificazione dell'acquisizione di un linguaggio che per l'epoca risulta davvero innovativo. Raggiunta questa formidabile sintesi pittorica, in cui gli oggetti assumono un carattere tetradimensionale, agitandosi in uno spazio ed in un tempo indefinibili ma ben visibili, Raiola ha compreso quale sarà la sua strada nel mondo dell'arte: l'oggettivazione, per utilizzare un termine a lui caro, della materia.

*“Mi rendo conto che a raccontarlo, adesso, sembra che tutto sia avvenuto in maniera consequenziale, ma così non è stato. Ricordo, ad esempio, che vi fu un periodo in cui sentivo la necessità di dare una maggiore fisicità alle mie opere: iniziai così ad usare legno, sabbia ed altri materiali vivi. Questo modo di realizzare dipinti portò Emilio Greco ad affermare che avrei potuto parlare attraverso i bassorilievi, e quindi con la scultura. Ma io, pur sconfinando in vari campi dell'arte, non ho mai dimenticato che lo strumento attraverso il quale volevo esprimermi era la pittura. Una scelta a cui sono rimasto sempre fedele in cinquant'anni di carriera”.*

Con la conclusione dell'Accademia, ed un ultimo goliardico ricordo, *“Gli amici festeggiarono il mio diploma regalandomi una scultura adorna di mutandine”*, Salvatore Raiola si lancia nel mondo dell'arte con le idee ben chiare e padrone di un proprio originale linguaggio. Ma gli anni '60 portano l'artista a modificare, in maniera marcata, il proprio modo di dipingere.



## GLI ANNI '60 E LA FIGURAZIONE

Gli anni '60 presentano un importante cambiamento nella pittura di Salvatore Flavio Raiola. Se fino a quel momento l'artista ha dimostrato di saper trovare soluzioni nuove ed originali per la realizzazione delle sue opere, detruendo il reale, questo periodo della sua produzione è incentrato dalla figura umana. Una scelta decisiva, al punto che tutte le opere successive risentiranno di questo cambiamento di rotta.

*“Sentivo la necessità di creare un rapporto empatico col pubblico. Non mi bastava più realizzare ciò che avevo dentro. Volevo anche comunicarlo. La scelta della figura fu consequenziale; avevo bisogno di esplorare “materiale” pulsante. Il paesaggio non riusciva a soddisfare questa mia esigenza e poi esisteva, allora come oggi, un mercato saturo di bravi paesaggisti. Insomma, volevo comunicare col pubblico, ma sentivo il bisogno di fare qualcosa di diverso”.*

Nasce così un ciclo pittorico dedicato alla figura che, in linea con la concezione dell'arte di Salvatore Raiola, non mostra alcun segno di compiacimento oleografico.

*“Volevo rappresentare la donna, ma non volevo “cestinare” quanto di buono fatto negli anni precedenti e disegnare “nudini”. L'ispirazione ancora una volta mi venne dall'arte classica. Nel costruire il mio ideale di donna, ebbi come riferimento la descrizione che Omero fa di Giunone, definendola “...la dea dai fianchi opimi...”.*

*Queste parole esprimevano il mio modo di intendere arte: costruzione dei volumi, interpretazione della realtà attraverso l'oggettivazione. Scelto il campo all'interno del quale muovermi, non mi restava che tradurlo sulla tela”.*

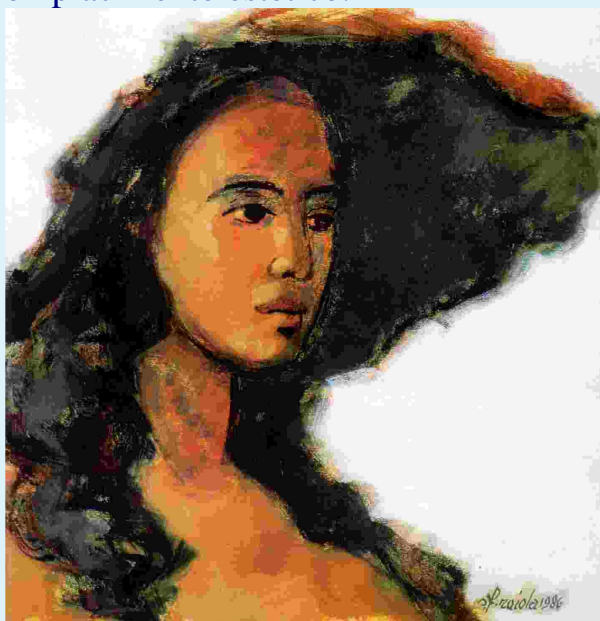


La reiterazione ossessiva della donna in questi anni dimostra ancora una volta che la ricerca è un demone che agita il pittore senza dargli requie. Nel corso degli anni sessanta, infatti, si nota una costante evoluzione del linguaggio espressivo, attraverso la stratificazione delle esperienze che hanno, come immediata conseguenza sulla tela, una produzione in cui sono rintracciabili i sedimenti del lavoro svolto. Questo effetto si rivela proficuo non solo dal punto di vista stilistico, ma è gravido di conseguenze anche nella rappresentazione fisica della donna.

Il volto sembra ritrarsi, divenire sfuggibile e, temendo di invadere il centro della rappresentazione, si “nasconde” in secondo piano, mentre il corpo si fionda oltre lo spazio della superficie pittorica, entrando nel mondo reale ed imponendo la sua presenza allo spettatore.

Queste figure, che si staccano dal fondo della superficie e si propongono nello spazio della vita, vengono costruite richiamando la grande lezione di Cézanne, il quale affermava che bisognava costruire secondo “...il cubo, la sfera, il cilindro...”. Tale rappresentazione a “scomparti” è favorita da alcuni sottili artifici pittorici che il pittore adotta con sicurezza e maestria.

Lo scopo ultimo di questo tipo di linguaggio, oltre alla comunicazione col pubblico, è la realizzazione di una commistione tra il “il marmo e la carne”. Il risultato è quanto mai interessante e lascia libero lo spettatore verso una duplice interpretazione: da un lato, la statica ieraticità della figura viene ammorbidita dal modellato che trasuda carne ed anima pulsante; dall'altro, sembra di assistere alla Berniniana trasformazione della carne in marmo di Dafne, anche se in questo caso viene accantonato qualsiasi tipo di compiacimento estetico.





*“Durante gli anni sessanta ho compreso che, se volevo comunicare, era importante far comprendere che ero perfettamente a conoscenza della grammatica della pittura. Era infatti questo il primo passo per avvicinare il pubblico, narcotizzato dalla soporifera lezione della pittura ottocentesca, ad un'arte in linea con il proprio tempo”.*

Questa scelta viene premiata, il pubblico inizia a notare il giovane artista e ad apprezzarlo.

*“Anche se il mio linguaggio artistico non era studiato per essere gradito alle masse. Mia moglie mi ha sempre rimproverato di essere inflessibile, ma io le ho sempre risposto che preferisco seguire la mia inclinazione più che quella dei possibili acquirenti. E nonostante tutto mi sono trovato bene così”.*



## DAGLI ANNI '70 AL 2000: LA NASCITA DEI GRANDI CICLI DEDICATI



*“Non ho mai seguito le mode del momento e non mi sono mai piegato al volere di chi mi voleva imporre un certo modo di “fare” arte. Ad esempio, ricordo ancora di essermi lasciato sfuggire l'occasione di aderire al Gruppo '58. L'opportunità era ghiotta e molti di coloro che decisero di partecipare a quella esperienza hanno poi sfondato; alcuni con pieno merito, altri grazie solo alla spinta pubblicitaria legata alla loro adesione che, successivamente, hanno saputo mirabilmente sfruttare.*

*Personalmente non accettai perché non sarei riuscito a realizzare opere “ordinate” da Castellani, vero padre-padrone del movimento, anche se la mia sensibilità pittorica si avvicinava a questo gruppo di artisti partenopei.*

*Se ci ripenso oggi guardo a quest'occasione mancata con rammarico; però sono fatto così: prendere o lasciare”.*

Queste parole del Maestro, riferite ad un avvenimento relativo alla fine degli anni '50, possono spiegare la svolta che accompagna la sua pittura durante gli anni '70, ed il suo essere non per forza, ma per scelta, sempre e comunque *à rebours*.

Negli anni in cui l'arte informale ed astratta furoreggiano e la pittura di richiamo sociale sembra aver esaurito la spinta e la sua funzione storica, il pittore torrese decide di realizzare un ciclo di opere dedicato ai problemi del suo tempo. Ciò che aveva rifiutato come imposizione ideologica l'artista lo esprime sulle tele nel momento in cui lo ritiene opportuno "Gli anni settanta non sono stati anni sereni, condizionati da numerosi, tragici avvenimenti. Ed io, osservando i miei figli crescere, mi sono domandato in quale mondo sarebbero vissuti. Ed ho sentito il bisogno di parlare del mio disagio ad una società che viveva profonde e laceranti trasformazioni".

Le opere sono tra le più alte espressioni poetiche del maestro che, attraverso una commovente e sentita partecipazione (stupenda la rappresentazione del suo corpo straziato in un toccante autoritratto ne la fucilazione), imprime alle sue tele una cromia violenta, che "disturba" gli occhi. I rossi pompeiani che così bene esprimevano la gioia de vivre del giovane artista nelle opere degli anni cinquanta, divengono adesso macchie di sangue, visibili tracce del dolore straziato di una tela che, facendosi spazio della realtà, viene ferita e lacerata.



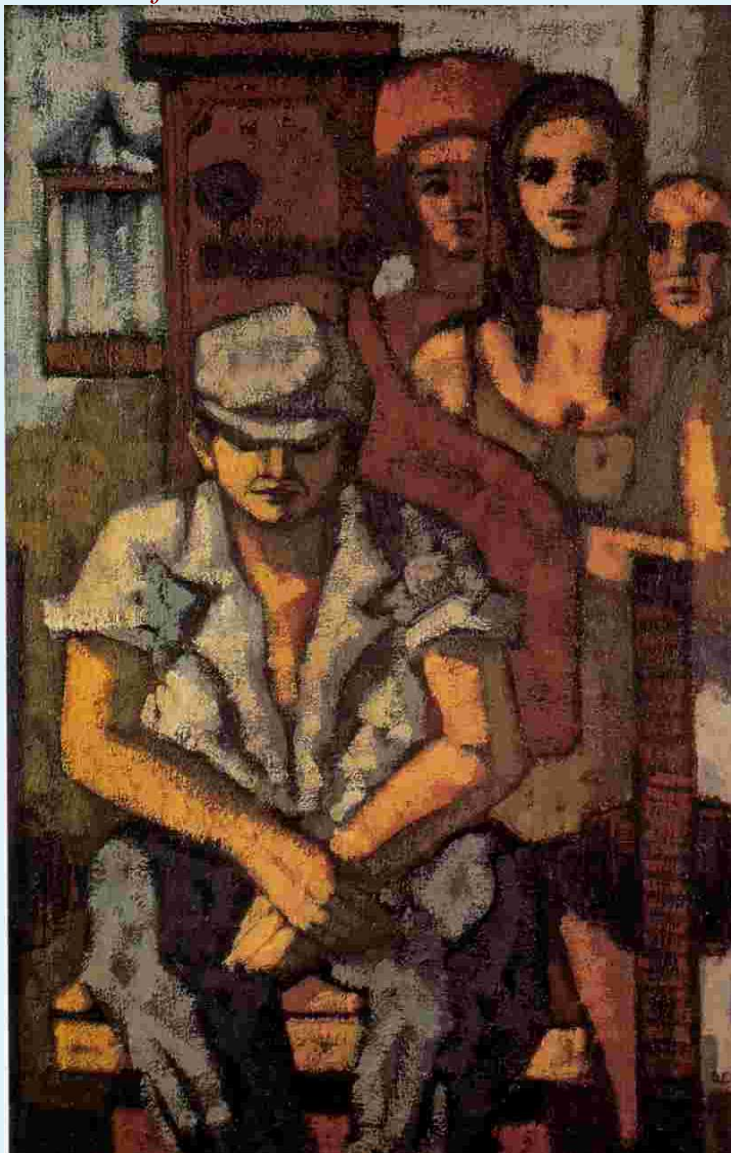
La conclusione di tale imponente ed importante lavoro è presso la Galleria Arcobaleno a Bologna dove l'artista trova un prestigioso spazio espositivo in cui presentare le opere realizzate in quegli anni, grazie anche all'impegno del critico Carlo Emanuele Bugatti che nutre per l'artista torrese una sincera e convinta ammirazione.

### Ammirazione condivisa anche dal pubblico.

*“Ho un solo rimpianto per quanto riguarda quel ciclo di opere: aver deciso di conservare solo una tela per me e la mia famiglia. Tutte le altre sono state vendute, e devo riconoscere che se da un certo punto di vista la cosa mi lusinga, avverto, però, come mancanza, non averne trattenute altre per me”.*

Questo ciclo di opere, che occupa la prima parte della produzione del Maestro nella prima metà degli anni settanta, viene “sostituito” da un'altra serie, dedicata al settecento napoletano e da un omaggio alla Gatta Cenerentola di Roberto De Simone.

*“In pittura, pur sperimentando e cercando di rinnovarmi in continuazione, non ho mai vissuto dei momenti traumatici di transizione. La scelta di operare seguendo grandi cicli è nata così, quasi per caso. La formula, però, mi ha convinto sin da subito. Mi consentiva di approfondire tematiche, soggetti e soluzioni pittoriche, fino a giungere ad una sintesi soddisfacente”.*



Realizzato questo secondo ciclo pittorico, coronato da un altro clamoroso successo, Salvatore Raiola decide di indirizzare la propria attenzione nei confronti dei grandi registi.

*“De Sica, Rossellini, che ho avuto la fortuna di conoscere, Kurosawa ed altri grandi nomi erano registi che amavo fortemente e che promuovevo nel Cineforum che avevo organizzato”.*

Per un artista che ha sempre amato lanciarsi con entusiasmo nelle più disparate attività artistiche, la scelta di ispirarsi al cinema appare non scontata, ma naturale.

Anche se le difficoltà non sono poche.

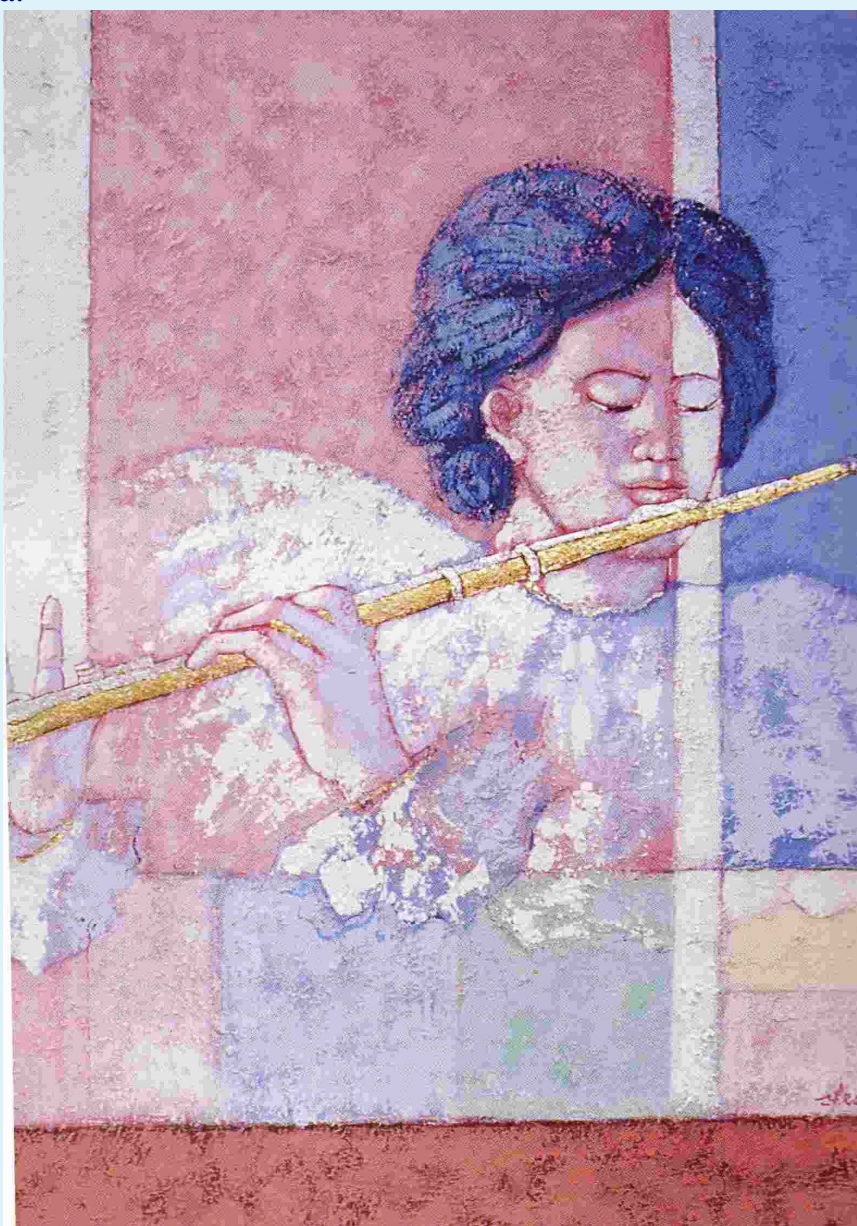
*“Cercare di trasmettere le emozioni che si provano nel visionare un film o una rappresentazione teatrale è impresa ardua, anche se davvero stimolante.Cogliere l'attimo della rappresentazione che si eleva a pura poesia ed imprigionarlo sulla tela è una vera e propria sfida”.*

Conoscendo il maestro e la sua instancabile voglia di ricerca, è naturale attendersi, dopo tre cicli pittorici, che pur diversi nella tematica presentano numerosi punti di contatto, una metamorfosi.



Che arriva puntuale con le opere dedicate a Venezia. I colori della tavolozza si trasformano: deflagrano sulla tela bianchi e gli azzurri, che bene si accordano con la visione che ha l'artista della città lagunare. Raiola, infatti, per descriverla si affida ad immagini diafane, che perdono la loro connotazione materica per assumere una dimensione eterea. Ma ciò che maggiormente colpisce di questa nuova intuizione è la capacità di sintesi dell'artista che non rinnega la sua precedente visione della pittura, ma la piega e trasforma al suo nuovo sentire. Il gioco della costruzione volumetrica e della compenetrazione dei piani si fonde e si sublima in una rappresentazione che assume connotazioni oniriche.

Questa nuova visione porta il pittore a rivisitare il tema della donna, rappresentata questa volta nel corso dei secoli, e risplendente in tutta la sua interiorità.



*“Dopo aver rappresentato una donna la cui viva carne si fa marmo, volevo mostrarne un aspetto diverso, più intimo e legato alla spiritualità. Ricordo che all'Accademia vinsi un premio per aver realizzato il miglior disegno muliebre, nonostante avessi come colleghi e concorrenti alcuni fortissimi disegnatori tra cui Alfano. Ecco, volevo dimostrare al pubblico che per realizzare le opere che avevo prodotto nel corso della mia carriera non avevo operato per tentativi, ma al contrario mi ero attenuto sempre ai canoni ed alla grammatica dell'arte”.*

L'ultimo grande ciclo realizzato è dedicato alla maschera, evidente richiamo e tributo al teatro.

*“Col teatro ho vissuto e vivo una intensa storia... d'amore. Dalla prime esperienze con mio padre, alle scenografie realizzate per opere di Ibsen, Calvino, Scarpetta ed Eduardo. Senza dimenticare che sono stato anche regista di alcuni spettacoli ed ancora oggi, saltuariamente, prendo parte a rappresentazioni teatrali; senza avere la presunzione di considerarmi un professionista, ma mettendo sempre passione ed impegno”.*



## *SALVATORE RAIOLA: IERI, OGGI E... DOMANI*

Attualmente il Maestro Salvatore Flavio Raiola è “impegnato” con Federico Fellini “Un regista che ha fatto della poesia visiva e che sento molto vicino alla mia sensibilità artistica”.

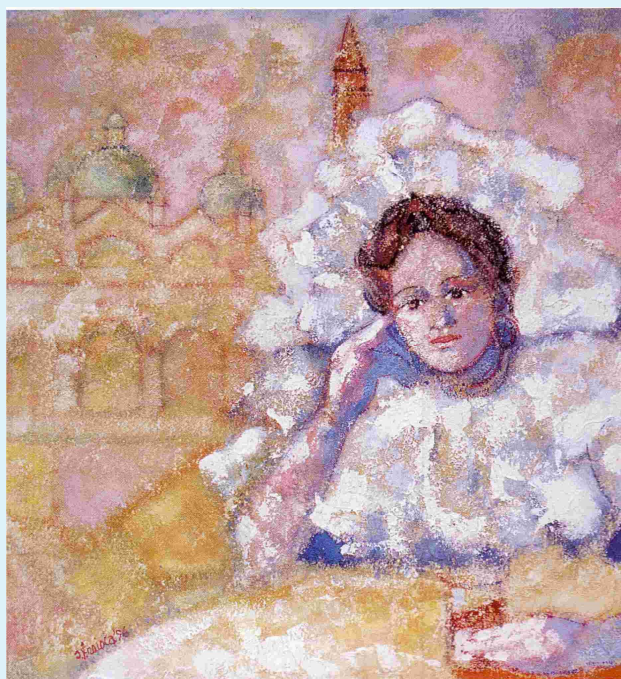
Nel parlare di questo ultimo grande ciclo gli occhi del pittore si illuminano e la mano scorre lungo la superficie pittorica per tastare e sentire meglio le emozioni che trasudano dall'opera, tratta da “8 1/2”, con lo stesso entusiasmo del primo giorno in cui i suoi pennelli hanno violato lo spazio della tela.

Ma chi è Salvatore Flavio Raiola? Scenografo, poeta, uomo di teatro, cinefilo, autore di altari per la festa, critico, organizzatore di eventi, realizzatore di murales o pittore?

Il diretto interessato risponderebbe di essere un pittore con numerosi interessi. Ma una tale definizione, dettata dalla modestia, non renderebbe merito all'uomo ed all'artista.

Riprendendo Omero, a lui così caro, lo si potrebbe definire uomo di multiforme ingegno. Eppure, osservandolo con attenzione, diventa giocoforza immaginarlo in abiti rinascimentali discorrere delle diverse arti con i grandi di quel magnifico periodo storico.

L'immagine che viene naturale accostargli è dunque quella di un uomo del rinascimento trapiantato nel mondo moderno, aperto a tutte le forme dell'arte, sognatore ed idealista. Ma soprattutto, nella sua accezione più ampia, un artista.



**Antonio Davide Madonna**